

Il sogno: Attività immaginativa versus interpretazione

Mario Moreno, Roma

- 1) J. Jacobi, *Complesso, whetlpo, simbolo*, Torino, toringhieri, 1971. La concezione junghiana del simbolo, che Jolanda Jacobi ha elaborato e chiarificato in *Complesso, archetipo, simbolo* (1) postula l'esistenza degli archetipi, intesi come strutture significanti, essenziali per la *formazione* del simbolo stesso.
« L'inconscio — diceva appunto Jung — fornisce, per così dire, la forma archetipica che in se stessa è vuota e pertanto irrepresentabile. Ma dal lato conscio essa è immediatamente riempita con il materiale rappresentativo che è *affine* o *simile* ad essa ed è resa percepibile » (2).
« L'inconscio — diceva appunto Jung — fornisce, per così dire, la forma archetipica che in se stessa è vuota e pertanto irrepresentabile. Ma dal lato conscio essa è immediatamente riempita con il materiale rappresentativo che è *affine* o *simile* ad essa ed è resa percepibile » (2).
Ma anche per ciò che riguarda la *decodificazione* del simbolo, l'utilizzazione dell'ipotesi archetipica appare possibile, e questo argomento mi sembra particolarmente rilevante ai fini delle considerazioni sul sogno che intendo sottoporre alla vostra attenzione, rifacendomi appunto alla definizione di Jung del sogno:
« un'auto-rappresentazione spontanea della situazione attuale dell'inconscio espressa in forma simbolica » (3). Se noi ammettiamo che un'emozione determini un bisogno di rappresentazione o con altri termini, una *intenzione di significato* che non trova una adeguata rappresentazione nel linguaggio denotativo cosciente.
- 2) C.G. Jung, « Der phinophische Baum », in *19Q den Wurzein des Be-mstsein*, Zurich. Ra-icher. 1945, p. 491.
- 3) C.G. Jung, « Considerazioni generali sulla psicologia del sogno », in *La dinamica dell'inconscio*, Torino. Boringhieri, 1976, .282.

possiamo pensare che una determinata struttura significativa, un archetipo, attivato dall'emozione stessa, si offra come termine di paragone in un processo intuitivo di confronto con il materiale immaginativo offerto dalla coscienza. L'immagine analogicamente più adeguata, sulla base di questa *intuizione di similarità*, diviene *simbolo*, ovvero la metaforizzazione dell'originaria intenzione di significato.

Tentiamo un esempio, il più elementare possibile. Un mio giovane paziente ebbe un giorno una discussione con una ragazza con la quale aveva una relazione sentimentale e fu sgradevolmente colpito dall'atteggiamento dominante ed aggressivo assunto dalla sua amica, abitualmente dolce e comprensiva nei suoi riguardi. Durante la notte, mediante l'attivazione dell'archetipo materno negativo, l'emozione spiacevole prodotta dalla ragazza trovò la sua rappresentazione analogica nell'immagine onirica di una leonessa che egli trovava nel suo giardino e dalla quale fuggiva rifugiandosi in casa.

Riferendo questo sogno io ho già fornito l'interpretazione del simbolo contenutovi e che del sogno rappresenta il nucleo essenziale, intorno al quale il sogno stesso si organizza. Quali sono i prerequisiti di questa interpretazione? In primo luogo la conoscenza del paziente: so ad esempio, che ha avuto una madre dominante. In secondo luogo la conoscenza del contesto e in particolare dell'incontro con la ragazza, che ha preceduto il sogno. Ma cosa è che, in ultima analisi, mi permette di indicare il significato del simbolo? A mio parere è essenziale la mia possibilità di condividere la sua emozione, se volete il mio controtransfert concordante che mi permette l'identificazione col soggetto. Questa identificazione può a sua volta favorire l'attivarsi nel mio inconscio della medesima struttura significativa che è alla base della formazione del simbolo. Collegandomi a questo termine di comparazione inconscio io stesso posso così intuire la similarità tra leonessa e ragazza e quindi concettualizzare il simbolo, astraendo gli elementi comuni (per esempio, il sesso femminile e l'aggressività), affermando che il significato della leonessa è la ragazza, decodificando il simbolo leonessa = ragazza.

Anche se questo modello non è operante in ogni occasione in quanto i processi di apprendimento possono permettere all'analista una decodificazione immediata, è ad esso che, a mio parere, occorre riferirsi per iniziare un discorso sull'uso del sogno in analisi.

Questa ipotesi si collega all'analisi psicolinguistica della *metafora* e delle differenze tra linguaggio denotativo e linguaggio metaforico. Nel linguaggio denotativo è rispettata la referenzialità convenzionale dei segni; nel linguaggio metaforico questa referenzialità viene spezzata e ne viene creata una non più convenzionale ma soggettiva ed intuitiva; in esso interviene in modo essenziale l'immaginazione. Come fanno notare Ponzi e Negro (4) il nuovo legame referenziale tra segno e significato non si fonda su una legge linguistica ma su una intuizione di similarità, sensibile e non linguistica, tra i due elementi.

(4) A. Fonzi, E. Negro San-
cipriano, *La magia delle parole: alla
riscoperta della metafora*, Torino,
Einau-
r di, 1975.

Queste studiosi, rifacendosi a Jakobson, concepiscono la metafora come una *capacità*. Esse affermano: « Proprio perché creativa la metafora non è completamente afferrabile. Per quanto la si sezioni e la si analizzi, nella metafora resta sempre una parte che non è raggiungibile attraverso il discorso logico e che consiste proprio in quella evocazione soggettiva che la pervade e che può solo essere sentita e mai dimostrata... In questa dimensione gli stimoli esterni vengono non soltanto recepiti o percepiti, ma ricreati dal soggetto e ciò sia a livelli linguistici che a livelli più profondi e inconsapevoli » (5).

(5) *Ibid.*, p. 16.

Sempre a proposito della metafora, afferma Le Guern che essa è originata dal bisogno di esteriorizzare contenuti emozionali per i quali il linguaggio denotativo non contempla termini adeguati. Essa è comunque uno dei mezzi più efficaci per trasmettere una emozione:

l'immagine associata introdotta dalla metafora è estranea alla comunicazione logica ed « impedisce alla censura logica di respingere il movimento affettivo che l'accompagna » (6).

L'accostamento tra il simbolo, nell'accezione junghiana, e la metafora, che è però atto creativo *consapevole* di transfert di significato, sembra trovare una conferma nel concetto di *metaforizzazione* cui Fonzi

(6) M. Le Guern. *Séman-
tique de la métaphore et de la
métonymie*, Paris, Larousse,
1973, p. 75.

e Negro ricorrono per spiegare le *inconsapevoli* trasposizioni di significato che si verificano in età infantile.

La metaforizzazione sarebbe un processo molto primitivo, anteriore alla stessa percezione sincretica e fisiognomica della realtà, riflesso di una situazione di indifferenziazione nei rapporti soggetto-oggetto; un processo anteriore al linguaggio stesso, mediante il quale si costituirebbero oggetti metaforici, precursori degli oggetti reali permanenti. La metaforizzazione comprenderebbe, a loro parere, quell'area intermedia di esperienza di cui parla Winnicott che sta tra la creatività primaria e la percezione obiettiva, regolando i rapporti tra il soggetto e la realtà esterna, e che « per tutta la vita viene mantenuta nell'intensa esperienza che appartiene alle arti, alla religione, al vivere immaginativo ed al lavoro creativo scientifico » (7).

Possiamo dunque pensare che nel sogno il processo di metaforizzazione riappaia, essendo svincolato dall'inibizione esercitata dal pensiero logico e dal linguaggio denotativo, producendo il simbolo.

Invero, come recentemente faceva notare la Frey-Rohn (8). Jung attribuiva le trasformazioni simboliche ad una naturale « tendenza ad inventare analogie ». che concepiva come una delle prerogative della psiche. Anche se forse altri processi linguistici, come per esempio la metonimia, dovrebbero essere considerati nello studio della simbolizzazione, mi sembra che non si possa disconoscere il ruolo essenziale del processo di metaforizzazione.

E' a questo punto interessante segnalare che alcune delle più recenti teorizzazioni psicoanalitiche sui processi di simbolizzazione permettono di constatare un significativo avvicinamento alle concezioni junghiane e al modello cui abbiamo accennato. Fornari (9). ad esempio, parla di *simbolizzazione confusiva* per indicare il più arcaico sistema di significazione, messo in atto mediante *Vequazione simbolica*, e che si esprime nel modo più evidente nell'oggetto *transizionale*. Egli non precisa la natura del collegamento tra i due termini dell'equazione, oggetto esterno ed oggetto interno. ma, rifacendoci alle ipotesi kleiniane da cui parte For-

(7) D. W. Winnicott, *Gioco e realtà*. Roma, Armando, 1974, p. 43.

(8) L. Frey-Rohn, *From Frenza to Jung*, New York, Putnam's Sons, 1974. p. 168.

(9) F. Fornari. « I processi di simbolizzazione tra mondo interno e mondo esterno », *Riv. di Psicoan.*, XXIII. 1, 1977.

nari, possiamo ipotizzare che questo collegamento sia dato da quelle *fantasie* che, presenti sin dalla nascita, intervengono sul mondo esterno modificandolo, così che attraverso la reintroiezione, si vengono a costituire gli oggetti interni. L'oggetto esterno equivarrebbe a quello interno sulla base di un'analogia fondata sull'evocazione della stessa fantasia. Qui la fantasia avrebbe una funzione molto vicina a quella dell'archetipo nella nostra ipotesi.

Vari psicoanalisti, d'altra parte, come Hautmann, Diatkine, Meitzer ed altri, sono giunti a concepire *tutto* il processo analitico come ripetizione di una *esperienza transizionale*, vedono cioè l'analisi come il « contenitore ludico » di un'esperienza onirica. Afferma ad esempio Hautmann (10) che il processo analitico ha come oggetto « la fantasia conscia ed inconscia che si manifesta con pensieri a varia gamma di concretezza e con elementi precursori del pensiero » che « l'inter-pretazione riformula e traduce in linguaggio comunicante ». Questa condizione di *contenitore ludico* continuamente alimentato da paziente ed analista, sarebbe resa possibile dal *setting* analitico.

(10) G. Hautmann. « Pensiero onirico e realtà psichica ». *Riv. di Psicoan.* XXIII, 1. 1977.

Invero l'interpretazione, anche se adeguata poiché getta un ponte tra mondo esterno e mondo interno, tra presente e passato, tra conscio ed inconscio, tra fantasia e realtà, è pur sempre un atto che, in quanto pretende di esaurire il significato di un simbolo in una precisa formulazione concettuale, contiene in sé una contraddizione. E' infatti proprio nel momento in cui riconosciamo al simbolo una struttura archetipica che si pone il problema dell'impossibilità di circoscrivere una volta per sempre e in modo completo il suo significato.

L'interpretazione dovrebbe far decadere il simbolo a segno ovvero a simbolo logico linguistico, consensuale. dovrebbe trasformare il pensiero fantastico in pensiero diretto, il linguaggio metaforico in linguaggio denotativo.

Esso rischia invece di interrompere il processo creativo di simbolizzazione iniziato dal sogno. Nel suo articolo « *Imagination and amplification in psy-*

chotherapy », Hobson (11) suddivide il processo dell'immaginazione attiva in quattro stadi e cioè fantasia passiva, fantasia attiva, attività immaginativa e colloquio. (11) R. Hobson. « Imagination and amplification in psychotherapy », *Journ. Anal. Psychol.*, 16, 1. 1971

Nella fantasia passiva l'immagine si presenta come una intrusione involontaria, rappresentando elementi psichici dissociati, antitetici all'atteggiamento cosciente. I sogni sarebbero appunto un esempio di fantasia passiva.

Il mio paziente, pur essendo sgradevolmente colpito dalla discussione con la ragazza, aveva cercato di mantenere un atteggiamento positivo nei suoi riguardi, minimizzandone l'importanza. Nel sogno tuttavia il suo complesso materno negativo era emerso involontariamente e compensatoriamente.

La fantasia attiva, dice Hobson, è promossa da un atteggiamento intuitivo di aspettativa, da una volontà di permettere alle immagini di emergere. Nell'attività immaginativa poi « l'atteggiamento cosciente rimane aperto e recettivo ma è più attivo nel senso di guardare al processo di fantasia criticamente, mediante l'uso del pensiero diretto ». Il colloquio infine implicherebbe « una ancora più attiva partecipazione dell'osservatore attraverso un dialogo con l'immagine fantastica ».

Sulla base di questa suddivisione Hobson descrive l'*amplificazione soggettiva* come il processo facilitato dagli atteggiamenti coscienti adottati nella fantasia attiva, attività immaginativa e, occasionalmente, nello stadio del colloquio. Qui l'immagine fantastica è confrontata con un *atteggiamento simbolico* che « attribuendogli il valore di qualcosa d'importante che è ancora sconosciuto » fa sì che emergano *immagini analoghe*. Nel *l'amplificazione oggettiva* poi secondo Hobson ai prodotti dell'amplificazione soggettiva vengono aggiunte *analogie* dall'analista, così che il significato del simbolo si estende e si arricchisce.

In effetti il processo descritto da Hobson negli stadi della fantasia attiva, dell'attività immaginativa e del colloquio e che è alla base di quella che egli indica come *amplificazione soggettiva*, non sembra discostarsi in sostanza dal processo di simbolizzazione già operante nel sogno. Anche qui emergono immagini

analoghe per l'intuizione di similarità tra l'immagine onirica e l'ulteriore materiale immaginativo offerto dalla coscienza. Anche qui è probabile che il termine di paragone inconscio sia offerto dalla struttura significativa archetipica operante nel momento. L'attivazione dell'elemento archetipico potrebbe essere favorita da un abbassamento del livello mentale, ovvero da quell'atteggiamento simbolico che, rinunciando ad un immediato riconoscimento del significato del simbolo, ammette la necessità di un'ulteriore rappresentazione di esso mediante immagini.

Possiamo forse dire che l'interpretazione del sogno inizia con *Vampi ideazione oggettiva*, ovvero quando un altro (l'analista) collega l'immagine, come dice la Ja-cobi. « con materiale analogo di immagini, simboli, leggende e miti affini, in modo da coglierne tutte le sfumature di senso, tutti i differenti aspetti, fino a che il suo significato non riluca in perfetta chiarezza » (12). E' qui infatti che si verifica il passaggio da un livello intrasoggettivo ad un livello intersoggettivo. Tuttavia il rapporto transferale-controtransferale rende possibile l'intuizione del termine di paragone inconscio, della struttura formale su cui basare le analogie, e permette quindi la comunicazione. E' come se l'analista seguitasse a sognare il sogno del paziente: egli ancora usa il linguaggio onirico, metaforico.

L'interpretazione si concretizza soltanto quando egli collega il simbolo onirico al materiale fornito dall'*associazione* e dalla conoscenza della situazione psichica del sognatore, ovvero con la realtà esterna.

In effetti sappiamo che Jung ha parlato di *contesto* per indicare i « legami associativi che sono obiettivamente raggruppati in un'immagine onirica » (13) e di *amplificazione* per indicare « il materiale fornito dall'associazione e dall'analogia » (14), e ciò potrebbe favorire una qualche confusione.

Forse una distinzione precisa tra materiale associativo e materiale analogico sarebbe auspicabile, riservando solo a quest'ultimo il termine di amplificazione. « L'essenza dell'ermeneutica — scriveva Jung nel 1916 — consiste nell'aggiungere ulteriori analogie a quella già fornita dal simbolo: in primo luogo analogie soggettive

(12) J. Jacobi, *La psicologia di C. G. Jung*, Torino, Boringhieri, 1949. p. 107.

(13) C.G. Jung, « L'applicabilità pratica dell'analisi dei sogni », In *Realtà dell'anima*, Torino, Boringhieri, 1963, p. 76.

(14) C.G. Jung. Coll. Works vol.12.p.277(trad. *Psicologia e Alchimia*, Orna. Astrolabio, 1950. p. 318).

prodotte a caso dal paziente, poi analogie oggettive fornite dall'analista, tratte dalle sue conoscenze generali. Questo procedimento allarga ed arricchisce il simbolo iniziale, e il risultato finale è un quadro infinitamente complesso e variegato » (15).

Comunque è a questo punto che possiamo porci la domanda fondamentale: ai fini terapeutici è più vantaggioso favorire il processo creativo simbolico iniziato dal sogno, ovvero l'attività immaginativa, o se si vuole, l'amplificazione soggettiva, o è piuttosto opportuno proporre l'interpretazione del simbolo, tentando di circoscriverne il significato, offrendo alla coscienza la possibilità di ridurre in un discorso logico ciò che solo vagamente si avverte?

Noi sappiamo che Jung ha distinto nell'ambito dell'interpretazione quella a livello dell'oggetto, analitica, causale-riduttiva e quella a livello del soggetto, sintetico-costruttiva. Già in questa distinzione è implicita una qualche risposta alla nostra domanda, in quanto è chiaro che l'interpretazione a livello del soggetto tende ad incrementare la funzione trascendente, la capacità simbolizzante. La sintesi individuale di parti del Sé. L'interpretazione a livello dell'oggetto invece tende a collegare il vissuto alla realtà esterna, a fornire una spiegazione logica del comportamento, inserendolo in una rete causale comprensibile, rafforzando l'io.

Jung proponeva che di volta in volta l'analista optasse per l'uno o l'altro tipo d'interpretazione. basandosi sugli stati di coscienza del soggetto.

Ma la nostra domanda, fondata su molte esperienze analitiche, vuole essere più radicale. Può essere talora utile che l'analista rinunci ad ogni tipo d'interpretazione per non interferire col suo intervento in un processo creativo messo in moto dal sogno? Può essere invece più produttivo un atteggiamento che favorisca l'attività di amplificazione soggettiva?

In tanti casi invero suggerimenti quali l'invito a fantasticare l'evoluzione drammatica o la lisi del sogno. oppure ad identificarsi con uno dei personaggi del sogno prestandogli la propria voce per esprimersi, oppure a disegnare un'immagine onirica o a mimare il comportamento e le reazioni emotive del protagonista del

(15) C.G. Jung, Coll. Works vol. 7. p. 281 (trad. it. « La struttura dell'inconscio », in *Inconscio, occultismo e magia*, Roma, Newton Compton Editori, 1975. p. 178).

sogno, sembrano avere un'efficacia terapeutica superiore a qualsiasi proposta interpretativa. In questi casi viene favorita l'attività immaginativa, che, in accordo con Fordham, manterrei distinta dall'immaginazione attiva vera e propria.

(16) C. G. Jung, « La funzione trascendente, in *La dimensione psichica*, Torino. Boringhieri. 1972.

Nel saggio « La funzione trascendente » (16) Jung afferma che nel confronto del materiale inconscio fantastico con la coscienza emergono due tendenze: una procede in direzione della *raffigurazione*, l'altra in direzione della *comprensione*: « Il caso ideale — dice Jung — sarebbe una coesistenza equilibrata o un alternarsi ritmico delle due possibilità. Sembra quasi impossibile che l'una esista senza l'altra, eppure l'esperienza dice che ciò si verifica: la volontà di raffigurazione usurpa il suo oggetto a spese del significato, oppure la volontà di comprensione si impone prematuramente a spese della raffigurazione. I contenuti inconsci vogliono prima emergere chiaramente, il che è loro possibile unicamente attraverso la raffigurazione. e solo in seguito essere giudicati, quando tutto ciò che esprimono è pronto per essere afferrato » (17). E precisa ancora: « Spesso si impone la necessità di chiarire contenuti indistinti mediante una raffigurazione visibile... con la raffigurazione infatti il sogno continua a essere sognato — e in maniera più esauriente — in stato di veglia... La raffigurazione estetica trova in ciò il suo appagamento e rinuncia a voler scoprire un significato... La volontà di comprensione che rinuncia ad un'accurata raffigurazione si arresta all'intuizione grezza e si priva perciò di un fondamento adeguato-Quanto prima si arresta l'elaborazione figurativa del materiale iniziale, tanto maggiore è il pericolo che la comprensione sia determinata non già dal dato di fatto empirico ma da pregiudizi teoretici e morali » (18). Io credo che il discorso di Jung rimanga valido anche se si parla di rappresentazione analogica e di interpretazione del simbolo onirico.

(17) *Ibid.*, p. 113.

D'altra parte ne *L'io e l'inconscio* (19) Jung aveva sostenuto: « In molti casi può anche essere importantissimo che il paziente abbia un'idea del significato delle fantasie da lui prodotte. Ma la cosa principale è che il paziente viva le fantasie fino in fondo e le

(18) *Ibid.*, p. 114.

(19) C.G. Jung. *L'io e l'inconscio*, Torino, Boringhieri. 1967.

capisca, perché la comprensione intellettuale fa parte della totalità dell'esperienza. Ma non vorrei — prosegue Jung — dare la preminenza alla comprensione. Il medico, naturalmente, deve aiutare il malato a capire, ma non può capire tutto e deve ben guardarsi da acrobazie interpretative. L'essenziale, infatti, non è capire o interpretare le fantasie, ma viverle, farne esperienza » (20).

(20) *Ibid.*, p. 133.

Nell'utilizzare il sogno nella terapia dunque, oltre che chiederci quando usare l'interpretazione a livello dell'oggetto e quando quella a livello del soggetto, c'è da chiedersi quando usare l'interpretazione e quando piuttosto rinunciare ad essa, almeno provvisoriamente. per favorire l'attività immaginativa che dal materiale del sogno può essere stimolata.

Al limite questa attività immaginativa può essere anche promossa dall'amplificazione oggettiva dell'analista. purché essa non miri ad una immediata conclusione interpretativa, ma si ponga piuttosto come contributo al gioco immaginativo che si svolge tra analista e paziente, specie nei casi in cui il paziente stesso tende a proporre interpretazioni più o meno riduttive. come espressione di resistenza.

Vorrei concludere con un esempio adatto ad illustrare questo dilemma tra attività immaginativa e interpretazione nell'uso del sogno in analisi.

Una mia paziente era rimasta profondamente delusa da un rapporto sentimentale sul quale aveva investito molto affettivamente. Qualche giorno dopo la conclusione negativa della relazione, portò questo sogno:

Ho una collana dalla quale pende un burattino fatto di perline; la collana è messa a rovescio, così che il burattino è sulle mie spalle.

Associò al burattino fatto di perline una piccola borsa ricamata con perline che scopri da bambina in un baule in soffitta e che tornava spesso a rimirare. Le perline — aggiunte — si danno ai selvaggi, come mercé di scambio.

A questo punto io formulai dentro di me una interpretazione del sogno. Ero tentato di dire alla paziente: il burattino è qualcosa che è manovrato dagli altri me-

dianche i fili; esso è la sua parte infantile che si lascia gestire dagli altri, così come è accaduto in questa relazione. Il sogno l'avverte che il burattino è alle sue spalle e che lei dunque dovrebbe ora prendere coscienza della sua esistenza. Non seguì questo impulso, probabilmente dettato da un mio atteggiamento contro-transferale materno iperprotettivo, e forse intuendo vagamente la maggiore ricchezza del simbolo, dissi alla paziente: « Ora provi a prendere in mano questo burattino e mi dica ciò che vede ». La paziente, dopo qualche momento di perplessità, cominciò a parlare:

« Il burattino cambia colore secondo l'inclinazione con cui lo si guarda, anzi è un po' di tutti i colori, è come un arlecchino... Poi ad un certo momento somiglia a un crocefisso. Ma anche ad un manichino, uno di quelli che usano i pittori, cui si può far assumere qualsiasi posizione. E' qualcosa di duttile, di malleabile, senza una forma rigida... Ma sì, è qualcosa pieno di possibilità... Forse ora comincio a capire... ».

Anche io a questo punto compresi la sostanziale differenza esistente tra l'interpretazione che ero stato tentato di dare ed il significato che stava emergendo dall'amplificazione analogica della paziente. Ora il burattino si configurava come potenzialità evolutiva, come capacità di trasformazione e di rinnovamento. La mia interpretazione avrebbe potuto far tacere questo straordinario messaggero del Sé.